



Botola in cui fu rinchiuso S. Girolamo.
(Cf. *Bollett.* n. 4, pag. 3)

BOLLETTINO

DELLA

CONGREGAZIONE DI SOMASCA

SOMMARIO

Il Padre Somasco nell'ora presente. P. G. M. — Castelnuovo di Quero. (*fine*). P. G. Z. — Note intorno a due preziosi documenti del tempo (*cont.*) P. F. F. — Introduzione alla storia della Congregazione di Somasca. P. G. A. — Il Ven. Fr. Giovanni Battista detto il Moro (*fine*). P. G. A. — Quesito liturgico e risposta al caso n. 3. — Cronaca.

Il Padre Somasco nell'ora presente

I tempi volgono calamitosi: l'ambiente in cui viviamo è saturo di affanni e di sventure: l'orgoglio e l'egoismo umano stanno sacrificando miriadi di vittime sul campo insanguinato, e trascinano avviliti nella polvere quei popoli che, non curanti di Dio, si cullavano felici nelle speranze fatue della solidarietà umana, del progresso scientifico e civile.

Ogni stato, ogni ceto, ogni famiglia sperimenta il peso dell'immane disastro, della guerra fratricida; e più che il presente ci opprime il lugubre spettro di un peggiore avvenire che si avvanza minaccioso, inesorabile vendicatore di tutti gli errori e di tutte le follie. In questo doloroso momento la Chiesa geme lacrimando nel rimirare le sventure che si accumulano, lo schianto dei cuori dei suoi amati figli, la dispersione dei suoi ministri, i pericoli dell'apostolato evangelico; e con Essa specialmente sospirano e gemono gli Ordini Religiosi, che, già stremati di forze per la intollerante baldanza dei tempi, vedono ora diradarsi le loro file, vedono venir meno gli operai evangelici, proprio nel momento che ve ne sarebbe maggior bisogno.

Che dobbiamo fare noi in questo terribile periodo di comune sfacelo?

Anzitutto pregare, e pregare molto nel Santo Sacrificio, nella S. Comunione, nelle visite al Santissimo Sacramento, implorando da Dio, con profonda fiducia dell'anima, la misericordia, il perdono e la pace: *Parce, Domine, parce populo tuo.*

Alla preghiera si ha da aggiungere la penitenza, la mortificazione esterna e più ancora la mortificazione interiore: i Religiosi devono offrirsi generosamente a Dio quali vittime immacolate per la salvezza della società, seguendo in questo gli insegnamenti del Sommo Pontefice che con la sua parola ispirata e con l'esempio della sua immensa carità prega, soffre, agisce e spera.

Lasciamo le inutili discussioni, i vani apprezzamenti, e raccogliamoci con ardore di fede intorno al Vicario di Gesù Cristo, che tanta luce di sapienza e di amore sparge nel mondo con la sua opera ferventemente e assiduamente intenta a ricondurre la pace di Dio sulla terra e i cuori degli uomini verso il Cielo.

Inoltre nei limiti consentiti dall'obbedienza si prepari fin d'ora ognuno a fare sacrificio di sé, ove occorra, affine di riparare i gravi malanni che affliggono il nostro prosimo, e dedicarsi specialmente pieno di entusiasmo al bene dei poveri orfani, di questa innocente schiera di fanciulli, oggi notevolmente aumentata, la quale, come già ai tempi di S. Girolamo Emiliani, chiede anelante da noi una parola di conforto, una guida agli incerti passi, un tenero padre che la preservi dalle insidie e dai pericoli, un'anima profondamente amorosa che le provveda, con senso di squisita abnegazione, in tutti i bisogni della vita.

Il nostro Padre e glorioso Fondatore S. Girolamo dal soglio della sua gloria ci ricorda la nostra missione, e desidera che ritorniamo i *Padri degli Orfani*. Preghiamolo dunque che ci illumini e ci aiuti a ricondurre nella Congregazione questo generoso spirito di paternità a favore dei derelitti; preghiamolo che ci assista a preparare l'effettuazione di questo santo disegno, che ormai noi tutti indistintamente sentiamo come un bisogno del cuore.

Oh, voglia il Cielo che il Somasco possa di nuovo essere principalmente il padre dell'Orfano, a costo di qualunque rinunzia personale e di qualunque sacrificio per parte

di ciascuna Famiglia. Allora Dio benedirà la nostra Congregazione, manderà gli *Operai* in numero proporzionato ai nuovi bisogni, e con la sua Provvidenza farà moltiplicare i ricoveri, affinché si possa guadagnare per il Cielo tante anime, e prima fra tutte le anime dei fanciulli, che sono la parte più prediletta dell'amorevole Cuore di Gesù.

P. GIOVANNI MUZZITELLI C. R. S.
Prep. Gen.

Castelnuovo di Quero

(Continuazione e fine)

7

Fu appunto la mattina del 14 agosto 1907 che giunsi a Quero per una visita al vetusto castello.

Smontato alla piccola stazione, mi colpì tosto la solitudine del luogo. Ignorando allora che il paese sorgeva a tre km. lontano e che restava nascosto dietro il monte, temetti quasi che quello non fosse il luogo che dovevo visitare; ma il castello era là poco distante, e il nome della stazione era chiaro: Quero-Vas. Entrai quindi nella via provinciale che costeggia il fiume, e mi avviai commosso verso la meta del mio pellegrinaggio. Avevo a sinistra il monte scosceso, nei fianchi del quale vidi ben presto entrare e sparire il treno che mi aveva portato lassù da Treviso, e a destra il Piave, con sulla riva erbosa dei vecchi gelsi e qualche cespuglio.

Arrivato ben presto a Castelnuovo, mi fermai dapprima a contemplare l'esterno dell'antica fortezza; poi, vista la frasca, segnale d'osteria, sopra la porta della casetta addossata alle torri, v'entrai, mi sedetti e chiesi un caffè, attaccando discorso con l'ostessa. Però, non appena cominciata la nostra conversazione, e prima ancora che la pia donna mi si offrisse per guida nella visita del castello, colpì la mia vista e attrasse la mia attenzione un quadretto, disegnato a penna, che pendeva da un pilastro nel mezzo della stanza e innanzi al quale ardeva una lampada ad olio.

Tutto là dentro annunciava la povertà degli abitanti; perciò

quella lampada mi testimoniava ancor meglio la gran devozione di chi la teneva accesa.

Finsi di non comprendere che cosa rappresentasse quel disegno, per udire dalle labbra di quella semplice popolana la storia della liberazione del Santo verso il quale si mostrava tanto devota. Io non ripeterò la sua narrazione, nè tenterò di offrire ai lettori la descrizione di questo quadro, poichè ho pensato che sarebbe stata cosa assai migliore presentar loro la fotografia del medesimo, che io stimo assai prezioso non già pel suo valore artistico, ma perchè attesta la perenne tradizione del miracolo in quel luogo avvenuto e la venerazione con la quale fu sempre onorata colà la memoria di San Girolamo.

Il quadretto rimonta a venti anni fa, ed è lavoro di un certo Tramarotto Antonio di Valdobbiadene, dilettante di pittura; ma non è che una povera copia di un quadro più grande eseguito ad olio nel 1848 da un pittore di Venezia, dietro indicazioni fornitigli dal proprietario del Castello.

La buona ostessa, dopo avermi raccontata la miracolosa liberazione, mi assicurò che in quella casa non solo, ma ben anche in tutti i paesi all'intorno si era sempre avuta una viva devozione verso il Padre degli Orfani, specialmente dopo che lei, suo marito e varie altre persone erano scampate alla morte per la di lui intercessione. Infatti, parecchi anni prima, come ella mi ebbe a narrare, durante un terribile temporale, un fulmine scoppiò sulla torre più bassa del castello abbattendone lo spigolo che guardava la casetta; poscia, sceso lungo la parete esterna, penetrò nello stanzone che serve da cucina e da osteria, dove erano raccolte varie persone, infranse tutte le stoviglie e i bicchieri che erano sui tavoli, riempì di un acre odore di zolfo tutta la stanza, indi si sprofondò nel terreno sotto il pilastro al quale era appesa la venerata immagine, senza recar danno alcuno a chicchessia. Da quel giorno aveva sempre accesa la lampada che io avevo osservato.

Dopo questa narrazione mi condusse a vedere il fondo della torre dove stava la botola che serviva di prigione e nella quale era stato chiuso il Santo.

La storia di quella botola, o meglio la storia della sua distruzione, più che dall'ostessa la seppi l'anno appresso dal vecchio Giov. Battista Favero, fratello, mi sembra, dell'ingegner Valentino, e che morì due anni or sono, in età di anni 91.

« Quando io ero ancor giovane, egli mi raccontava, e abitavo

giù nella casetta del castello, le due torri avevano perduto il tetto e quasi tutte le impalcature dei vari piani, di cui non rimanevano che grosse travi attraverso le quali cadevano spesso parecchie pietre che si staccavano dall'alto per le piogge e pel vento. Talvolta, io stesso, montato a cavalcioni delle muraglie o delle travi, con delle pertiche facevo precipitare appositamente le pietre già smosse e pericolanti per evitare possibili disgrazie; per cui ben presto il fondo della torre fu riempito di pietre e di calcinacci, che rovinarono la botola che a noi avea servito di ripostiglio per lungo tempo. Quando poi rimase padrone del luogo mio fratello, l'ingegner Valentino, sperando egli di convincere gli ingegneri della ferrovia a far passare sotto la torre la linea ferroviaria, allora allo studio, fece estrarre dal fondo tutte le pietre che vi erano cadute per servirsi di quel materiale in altre costruzioni, abbattendo pure i muri della botola che ancora erano rimasti intatti; poi riempì nuovamente il fondo di terra per quattro o cinque metri di altezza. Le sue speranze furono deluse, perchè la ferrovia, a motivo delle sue esagerate domande, non fu fatta passare sotto la torre, ma internata per breve tratto nei fianchi del monte, mediante una galleria ».

Fu così che scomparve anche l'ultimo vestigio della storica prigione della cui esistenza godo di aver potuto raccogliere questa importante testimonianza, che ora aggiungo alla fotografia del quadro, eseguito quando la botola esisteva ancora.

Sopra il terrapieno accennato, ripostiglio specialmente di fascine, a ridosso della muraglia che guarda il monte, era posto un rozzo altarino, con immagine sacra, con candelieri e palme, e con innanzi un vecchio panco di chiesa. Quell'altarino era stato collocato in quel luogo per ricordare appunto la santità del sito e la prigione distrutta.

Da quel terrapieno uno stretto corridoio, costruito fra due grosse mura, conduce ad una bassa e grossa porta che mette sotto l'androne pel quale passa la via carrozzabile; e siccome la soglia di questa uscita è più che mezzo metro sopra il piano della strada, vi sta sotto quale gradino una specie di macigno grossolanamente ridotto a forma rettangolare. Or bene; non appena io fui uscito sulla strada, la mia guida, additandomi quel masso, mi disse: « Vede, Padre, quel gradino? Quello è il gradino della Madonna. La Madonna è uscita certamente di qua con San Girolamo, e vi ha posato i piedi. Nel 1882 la piena del Piave superò di due metri

la strada travolgendo ogni cosa, ma non ha portato via il gradino della Madonna ».

Dopo quanto sono venuto esponendo io stesso, e data la certezza storica dei fatti che si sono svolti a Castelnuovo, dei quali fu protagonista il nostro santo Fondatore, io spero che nessun dubbio possa ancora rimanere nella mente di qualcuno dei nostri Padri, che questo castello non sia quello ove fu operato il miracolo.

P. GIOVANNI ZONTA.

NOTE INTORNO A DUE PREZIOSI DOCUMENTI

(Continuazione, cfr. n. 3)



Non appena avvenuto l'incendio del 1528 che distrusse i due libri dei miracoli, il sacrista Giulio Clovio, Can. reg., si fece premura di raccogliere in un altro volume, che fu detto il « Quarto libro dei miracoli » (1) le notizie in compendio relative alla storia del Santuario e tutti quei miracoli più insigni che per mezzo di persone degne di fede gli furono a mente comunicati, quelli che gli erano rimasti in memoria o che aveva constatato lui medesimo. Così egli riscrisse a mente la relazione relativa alla prodigiosa liberazione da Castelnuovo di S. Gerolamo Miani, *quella che egli stesso probabilmente estese in seguito alla deposizione orale del Santo* (2), o certamente rilesse più volte nell'antico manoscritto distrutto. In questo modo rivisse per cura del diligente sacrista il preziosissimo documento, il cui testo abbiamo sopra riportato, e la cui compilazione dobbiamo fissare fra il 1529 e il 1531 (3).

(1) Così si legge nel prologo del cit. Cod. ms. n. 646. « Incomincia il quarto libro di miracoli da molti secoli di ani... in la prite Giesia pli meriti della Gloriosa Madre di Dio... accadutti ».

(2) Spero di avere così chiarito l'equivoco che si vide in quelle mie parole « dietro orale deposizione di Gerolamo stesso, venne estesa la narrazione del fatto prodigioso » di un articolo pubblicato nel Periodico *L'Angelo del Focolare* (anno XI, n. 17).

(3) In principio del vol. vi è una postilla che dice: « fu cominciato questo libro... » ed il resto è tagliato: però dopo le memorie storiche

Però, se la scrittura materiale del documento risale a quest'epoca, tuttavia essa deve avere quasi lo stesso valore che se fosse stata scritta il 28 Settembre 1511, giorno in cui Gerolamo si recò a sciogliere il voto nel tempio di S. Maria Maggiore e raccontò pubblicamente « lo stupendo miracolo ricevuto ». Il sacrista Giulio Clovio nulla mutò di essenziale della primitiva scrittura, e solo vi aggiunse l'ultimo periodo seguente: « Et per haver mantenuto la fede alla sua pria veneta et haver combatuto virilmete et p forza esser stato preso, fo confermato S^{or} p añi 30 in quello castello dappoi recuperato dala Signoria Veneta ». Questa aggiunta non si legge nella tavoletta votiva e si spiega dicendo come nel frattempo, il sacrista era venuto a cognizione del ritorno di S. Gerolamo a Castelnuovo, conchiusa la pace di Noyon (1516). Che poi proprio il 28 settembre 1511 sia avvenuta l'estensione del prodigio sopra il terzo libro dei miracoli, è verità suffragata anche dal modo singolare con cui Gerolamo si presentò nel tempio di S. M. Mag. Vi si presentò in camicia, caricato dagli strumenti di sua prigionia e seguito da un codazzo di curiosi. È mai verosimile che i Canonici reg.¹ di S. Salvatore, rettori della chiesa, assistessero a questa scena impassibili; o piuttosto dobbiamo credere che si facessero premura d'interrogarlo e di chiedere spiegazione del fatto? (1)

Ed ora veniamo alla tavoletta votiva.

Essa, che per parecchi secoli si vide appesa all'altare della B. Vergine del Santuario di S. Maria Mag., consisteva in un dipinto ad olio su legno, raffigurante la scena prodigiosa della liberazione di S. Gerolamo dalla prigione di Castelnuovo di Quero e

del santuario, a pag. 17, vi si legge la data 1531, e poi segue il capitolo dicendo come lo scrivente sacrista... ecc. dopo l'incendio del 30 Dicembre 1528 che bruciò ogni cosa, tranne l'Immagine miracolosa, non essendo rimasta alcuna memoria scritta che narrasse i fatti prodigiosi avvenuti in S. M. Mag., si proponeva con questo libro di narrare quelli che gli erano rimasti in memoria, o che aveva udito da persone degne di fede, o egli stesso aveva constatati. Nello stesso vol. poi si continuò dai successivi sacristi a registrare altre grazie e miracoli fino all'anno 1621.

(1) Feci esaminare il Codice originale del Documento, la bella miniatura posta in principio del codice stesso e i disegni a penna a pag. 2 e 26, al Signor Alex de Bennois, valente critico d'arte e paleografo insigne e trovò che la miniatura come il testo del nostro documento si dovevano fissare al 1. ventennio del sec. XVI, il che corrisponde a perfezione col risultato dei nostri studi.

nella iscrizione, in cui veniva esposto il fatto miracoloso. Il Reverendo D. Angelo Fiera, can. reg. di S. Salvatore, II testimonio nel processo trevisano, interrogato *de causa scientiae*, disse: « So questo per traditione, cioè per una tavoletta che ecco presento, dove è dipinto sopra il miracolo con l'iscrizione » e il R. D. Ortensio Brunello, can. reg., III testimonio nello stesso processo, disse che Gerolamo lasciò nella chiesa « una tabella con il miracolo dipinto e poi con lettere dichiarato » (1). Avvenuta nell'anno 1537 in Somasca la morte del Miani, ben presto la fama di sua Santità e dei moltissimi miracoli che si operavano al suo sepolcro si divulgò e allora i Rettori di S. Maria Mag. di Treviso si fecero premura di riprodurre con incisione in rame, il prodigio rappresentato dalla tavoletta votiva e distribuirlo al popolo (?). È una di quelle immagini di cui parla Suor Caterina Veneria, prioressa del monastero di S. Alvisè in Venezia, interrogata l'anno 1614 nel processo veneto. « Mi ricordo (sono sue parole) che una volta fu portata da Trevigi una Immagine miracolosa della Beata Vergine qui al monastero da uno che ne vendeva, et attorno di essa vi erano descritte alcune lettere che raccontavano uno miracolo occorso a questo Santo Padre... e mi ricordo che detta Suor Gregoria (nipote di S. Gerolamo) mi disse che il miracolo di quella Beata Vergine era occorso particolarmente al detto Santo suo Barba, cioè al Padre Geronimo Miani ». Detta tavoletta votiva, fu ordinata e fatta appendere dallo stesso Gerolamo all'altare della Vergine in Treviso, nell'anno 1511, data che attesta d'aver letto nella tavoletta medesima il R. D. Giovanni Calpha somasco, Prep. del nostro collegio di S. Bartolomeo in Somasca. Interrogato come XVII testimonio nel processo milanese, in che tempo Gerolamo Miani fosse liberato dal carcere, rispose: « fu dell'anno 1511, che così

(1) Vedi inoltre. AUG. TURTURA, *De Vita Hieronymi Aemil.* 1620; P. D. COSTANTINO DE ROSSI, *Vita del Ven. Servo di Dio Girolamo Miani.* 1630; P. G. DE FERRARI, *Vita del Venerabile Servo di Dio Girolamo Miani*, 1676, ecc.

(2) GUIDO BERNARDINO PADUANO, can. reg. di S. Salvatore nel suo libro *Dei Miracoli della B. Vergine di Treviso*, stamp. per Gio. Batta, de Cattino, 1597, al cap. 9° pag. 40, dopo di aver narrato il miracolo della prodigiosa liberazione del Santo da Castelnuovo, aggiunge: « Di più si vede rappresentato con altri miracoli intorno all'Immagine di Lei che in quella città (di Treviso) si distribuivano intagliati in rame e con queste parole: Il Clarissimo Girolamo Miani Gentiluomo Veneto, miracolosamente esce di prigione di Castelnuovo ».

ho visto alla Madonna di Treviso, nella tavoletta *che l'istesso Beato Girolamo attaccò in segno della grazia ricevuta* » (1). E che la compilazione del testo della tavoletta risalga all'anno 1511, l'assicura il De Rossi, il quale riportandone la scrittura (a pag. 39, ed. del 1630 della *Vita del Ven. Servo di Dio Gir. Miani*) dice di averla avuta dal P. Vettor Cappello, Prep. del nostro Coll. di S. Agostino in Treviso e poi Vescovo di Famagosta, il quale la trascrisse dall'originale parola per parola fedelmente, ma non senza grande difficoltà, per essere circa 120 anni che fu scritta ed essere consumata assai. Aggiunge poi che per conservare la scrittura della tabella, parecchi anni dopo ne fu fatta un'altra copia, la quale fu attaccata dietro alla medesima tabella, ma che però restava assai più intelligibile l'originale (2). Ora se noi togliamo 120 anni circa dall'anno 1630 in cui si stampò per la prima volta la *Vita* del De Rossi, resta l'anno 1511 che si accorda a perfezione con quanto assicurò il teste XVII del processo milanese. Questa preziosa notizia viene inoltre confermata da moltissimi altri testimoni nei vari processi diocesani e dal documento scritto che rilasciarono i giudici remissoriali, dopo di avere visitato nel giorno 8 aprile 1624 la tabella e gli strumenti della prigionia di S. Gerolamo. Quel Documento narra che introdotti i giudici remissoriali dal R. D. Biagio Varotario, can. reg., sacrista della Chiesa di S. Maria Mag., nel recinto dell'altare della Beata Vergine, dopo di avere esaminato le catene, i ceppi, le manette e la palla di marmo, *propriis oculis perspexerunt et prae manibus habuerunt inscriptionem tum antiquam, tum illius a tergo descriptam* (3).

Da quanto abbiamo detto possiamo per ora concludere che:

1° il testo della « Tavoletta votiva » risale all'anno 1511;

2° il Documento contenuto nel « Quarto Libro dei Miracoli » fu redatto fra l'anno 1529 e l'anno 1531;

(1) Vedi anche il III test. ex proces. tarvis. e il VI test. ex proces. mediolan. — Il Patrono della causa per la beatificazione del Ven. Servo di Dio Gerol. Miani alle obbiezioni mossegli dal Rmo Promotore della Fede, risponde fra le altre cose: *hoc prodigium incontrovertibiliter probatum remanet ex antiquissima tabella votiva ad altare B. Virginis Tarvisinae PER IPSUMET SERVUM DEI (Hieronymum) APPENSA.*

(2) E. CICOGLIA, nel vol. V delle *Iscrizioni veneziane* parlando della liberazione di S. Gerolamo dal carcere di Castelnuovo, porta in nota a pag. 366 le stesse parole del DE ROSSI.

(3) Da un Documento conservato nell'archivio della Curia vescovile di Treviso, intitolato: *Accessus DD. Iudicum Remissorialium ad Ecclesiam B. Mariae Tarvisii.*

3° ed è una riproduzione fedele di quello del 1511 scritto, dietro orale deposizione del Santo, sul terzo Libro dei miracoli, distrutto dall'incendio dell'anno 1528.

Sono adunque due Documenti contemporanei di somma importanza.

*
*
*

Ed ora, premesso che il testo estratto dal IV. Libro dei Miracoli e quello della Tabella votiva sono due Documenti il cui valore storico è indiscutibile, se, messi a confronto fra loro, ci si domandasse a quale dei due si deve dare la precedenza, io non esiterei ad assegnarla al primo. Perchè, se è vero che la scrittura *materiale* di esso è posteriore forse a quella della tabella votiva, *moralmente* la precede, non essendo altro che una copia fedele nella sostanza di quella del 1511 estesa in seguito alla relazione orale dello stesso Gerolamo.

Almeno questa è la mia ferma persuasione, basata sopra il raffronto del testo dei due Documenti, sopra parecchie prove storiche e logiche deduzioni.

Il P. Rodolfo De Rodulphis, priore del monastero di S. Maria Maggiore, chiamato come primo testimonio nel processo trevisano a deporre quanto sapeva circa il Miracolo della Liberazione di Gerolamo Miani, anzitutto presentò il testo contenuto nel IV. Libro dei Miracoli, dimostrando in questo modo, ch'egli lo riteneva come il documento principe conservato nel Santuario. Egli aveva perfetta cognizione « dei diversi libri a stampa et anche degli scritti anticamente e modernamente a penna » conservati nella Biblioteca del Monastero ⁽¹⁾, conosceva il valore della tabella votiva appesa all'altare della Vergine, ma diede la precedenza al testo estratto dal IV. Libro dei Miracoli. Ecco le sue parole: « Oltre a quanto è scritto in questo Libro, (et ostendit Librum incipientem prologo: " Nel seguente Libro ,, et paucis interiectis: " Incomincia il Quarto Libro delli Miracoli ,, et opertum tabulis, in quo pag. 35 reperitur ut infra etc. (segue il testo) l'ho inteso dalli nostri padri vecchi... e poi vi è *anco* nella Chiesa nostra una Tavoletta... ecc. » ⁽²⁾.

Dicemmo che la tabella votiva consisteva in un dipinto ad olio su legno, raffigurante la scena prodigiosa, e nella iscrizione

⁽¹⁾ Ex proc., tarv. II, test.

⁽²⁾ Ex eodem proc., tarv. I test.

in cui veniva narrato il fatto. Ora, questo è indubitato, che dal giorno in cui Gerolamo, liberato prodigiosamente dal carcere di Castelnuovo, entrò per la prima volta nella chiesa di S. Maria Maggiore, al giorno in cui fu appesa la tavoletta all'altare della Madonna, dovette trascorrere qualche tempo, o almeno il tempo materiale per preparare la tavoletta medesima, non avendola potuta recare con sè lo stesso Gerolamo.

Sappiamo, infatti, che, appena liberato, dopo di aver camminato tutta la notte, giunse fra le nove e le dieci della mattina seguente in Treviso ⁽¹⁾, e i suoi primi passi diresse, come è facile immaginare, al Santuario della sua Celeste Liberatrice ⁽²⁾. D'altra parte è certo che appena giunto al Santuario, molto più che vi venne con l'unico indumento con cui era stato rinchiuso nel carcere, i Padri che reggevano la Chiesa, si fecero premura di chiedere spiegazione di ciò che il popolo chiamava pazzia di un visionario, e conosciuto lo straordinario prodigio, si affrettarono, in seguito al suo racconto, ad estenderne la narrazione sopra il terzo Libro dei Miracoli, che per questo scopo si conservava nell'annessa sacrestia del Santuario. Dopo poi, o Gerolamo stesso, o i Padri del Santuario per incarico suo, il che è più probabile ⁽³⁾, avranno assunto l'impegno di ordinare la tavoletta e curare con maggiore diligenza la narrazione del prodigio, per facilitarne così la conoscenza ai fedeli. Emanuele Cicogna, dotto scrittore di cose veneziane e critico diligente, esaminando il fatto della prigionia e liberazione di Gerolamo Miani, dice che « l'unico documento nel quale si narra il modo della liberazione del Miani, è una tabella votiva, affissa già all'altare della Beata Vergine, detta la Madonna Grande di Treviso, e a quest'unico documento appoggia il detto dei testimonii assunti in processo » ⁽⁴⁾. Ora il Cicogna, che nel 1844 fu a visitare la chiesa della Madonna Grande, non doveva ignorare l'esistenza di un altro *preziosissimo documento*, contenuto nelle « Memorie della Chiesa di S. Maria Magg... » detto anche:

⁽¹⁾ Vedi *Diarii* di M. SANUDO cit.

⁽²⁾ Il DE ROSSI dice in proposito: « il quale (Gerolamo), volle che fosse dipinto *quanto prima* in una tavoletta con la sottoscrizione seguente... ecc. ».

⁽³⁾ I testimoni nei processi dicono che Gerolamo *lasciò, attaccò, ecc.* nella Chiesa di S. Maria Magg. una tabella ecc... e il III. test. del proc. trev. aggiunge prudentemente che « l'inserzione *si dice* di suo pugno ».

⁽⁴⁾ E. A. CICOGNA, *Iscriz. venez.*, vol. V.

« Il quarto libro dei Miracoli », libro che in quell'anno si conservava ancora nell'Archivio del Santuario; e, se conoscendolo, non lo seppe apprezzare, io stimo che in ciò abbia gravemente mancato. È vero che il R. P. Santinelli, insigne biografo del Santo, scrisse in proposito: « Fu tosto disteso il racconto del fatto in una tavoletta votiva, appesa all'altare, e di là ne fu poscia fatta menzione in più libri »⁽¹⁾; però, queste parole non escludono che esistesse un altro documento dal quale si attingesse per la compilazione del testo della tavoletta. Del resto è assolutamente falso che all'unico documento della tavoletta appoggi il detto dei testimonii assunti in processo; che anzi la diversità delle loro deposizioni, dimostrano che avevano cognizione dell'uno e dell'altro documento⁽²⁾. Se confrontiamo i testi dei due documenti, vedremo che mentre si accordano perfettamente nella narrazione sostanziale del fatto, vi hanno però particolari nell'uno che mancano nell'altro e viceversa. Così si legge nel primo che « fo preso lo Castello et tagliati tutti gli homini a pezi »; che il prigioniero conduceva nel carcere « la sua vita in pane et aqua »; che promise alla SS. Vergine, se lo avesse liberato di venire « a visitar questo suo loco miraculoso... discalzo... et far dir messe »; che la Vergine gli apparve « vestita di biāco », recando in mano « certe chiave » ecc... tutti particolari che mancano nel secondo, come pure l'aggiunta finale « et p. haver mantenuta la fede alla pria veneta... » che fu registrata poi in altri manoscritti ed in opere a stampa; mentre nel secondo, oltre l'esordio che manca totalmente nel primo, si legge che la Vergine consegnò a Gerolamo « una chiave », che « di notte » voleva mettersi in viaggio... ed altri particolari che non troviamo nel primo. Ebbene, basta prendere in mano gli Atti Ufficiali dei Processi, e leggere le deposizioni dei testi, per persuadersi ch'erano conosciuti l'uno e l'altro documento, ripetendo alcuni particolari che si trovano nel primo, altri nel secondo ed altri in tutti e due. Non sappiamo proprio spiegarci come il Cicogna abbia potuto scrivere che all'unico documento della tabella

⁽¹⁾ P. D. STANISLAO SANTINELLI, *Vita del Santo Girolamo Miani*, Venezia, pr. Simone Occhi, 1767, pag. 12.

⁽²⁾ Vedi le deposiz. di R. De Rodulphis. Il testo estratto dal IV Libro dei Miracoli, che riporteremo in fine come appendice, si trova per esteso negli Atti Uff. della Beatificazione del Ven. Servo di Dio Gerolamo Miani, ed il silenzio su questo punto del Cicogna, ci fa pensare ch'egli non abbia mai neppure veduto l'incartamento dei Processi.

« appoggia il detto dei testimonii assunti in processo ». Ma se il Priore del Monastero di S. Maria Magg. presentò ai giudici del processo trevisano persino il testo del IV. Libro dei Miracoli: « ostendit Librum incipientem prologo: Nel seguente libro... »; se il teste Angelico Fiera, interrogato nello stesso processo, *de causa scientiae*, risponde: « So quanto ho deposto.. et per haver letto sì in detta Tabella detto Miracolo, come anco molte altre volte in diversi libri a stampa et anco nelli scritti anticamente e modernamente a penna in detto nostro Monastero »; se D. Ortensio Brunello, asserisce di sapere il miracolo « per averlo letto nel Capitolato (del IV. Libro dei Miracoli) et anco per haver visto detta Tabella... ». Proprio dal Cicogna, il quale dice di sè: « io mi professo cattolico e credo che per prodigio il Miani sia stato liberato dai ceppi », non ci saremmo aspettata una asserzione così categorica ed insieme tanto falsa, che ci fa proprio pensare non abbia mai avuto fra mano gli Atti dei Processi, ma solamente ne abbia avuta cognizione per averli veduti citati nella biografia di S. Gerolamo Miani del P. Santinelli. Comunque sia, la verità è questa: che i testimonii assunti in processo conoscevano l'uno e l'altro documento; che il valore storico, tanto dell'uno quanto dell'altro documento, è grandissimo, e che il primo, a mio modo di vedere, supera per importanza il secondo.

Ho insistito sulla precedenza del primo documento, perchè troppo a lungo fu dimenticato ed anche da alcuni deprezzato e troppo si cavillò sull'unico documento della Tabella votiva, per dedurre più o meno palesemente, l'origine leggendaria della Prodigiosa Liberazione di S. Gerolamo Miani da Castelnuovo di Quero.

Collegio Gallio.

(*Continua*).

P. FERDINANDO FERIOLI C. R. S.



INTRODUZIONE ALLA STORIA
DELLA
CONGREGAZIONE SOMASCA
(*Continua*)



Deluse anche questa volta le mire che aveva la nostra Congregazione, giacque sepolto per qualche tempo questo progetto, ma non andò molto che tornò a risorgere e si vide quasi compiuto. L'anno 1689 il P. D. Giuseppe Girolamo Semenzi professore pubblico all'Università di Pavia, uomo versatissimo nelle belle lettere non meno che nelle scienze, si offerì ai nostri moderatori di scrivere la tanto desiderata storia dell'Ordine ⁽¹⁾. Non ci volle di più che fosse applaudito il suo disegno e gli si dessero segni dell'aggradimento comune e gli si facilitassero, con pubblica autorità, le strade tutte, onde condurlo a compimento. Dopo dodici anni di non mai interrotta fatica potè il Padre Semenzi vedere il suo lavoro giunto in buona parte al suo termine, e perciò l'anno 1701 chiese ai nostri Padri che gli si assegnassero i revisori dell'opera ed i sovrintendenti alla stampa. Nell'una e nell'altra cosa fu compiaciuto ⁽²⁾. Ma ciò non bastò perchè l'opera del Semenzi venisse alla luce. Purtroppo pareva destinato che non avessimo una storia! Il P. Semenzi fu sorpreso da gravissima malattia, che se nol privò subito della vita, lo lasciò però inabile affatto a dare all'opera l'ultima mano. Restarono, manoscritti, quattro grossi volumi, in cui s'illustra la storia dei nostri collegi e quella degli uomini illustri e distinti nelle lettere, nelle virtù e nelle dignità, che si erano avuti fino a quel tempo. Fu tanto più doloroso un tale danno, quanto meno lontani ci credevamo dall'aver questa sapientissima istoria; e si credette subito riparato a meraviglia coll'eleggere a nostro storiografo il P. D. Paolo Mazzucchelli milanese ⁽³⁾. Basta essere, anche lievemente, versato nella erudizione per avere notizie

⁽¹⁾ V. Atti Cap. Gen. celebrato in Pavia nel 1689.

⁽²⁾ V. Atti Cap. Gen. 1691.

⁽³⁾ V. Atti del Definitorio del 1704.

di un sì grande uomo e delle opere sue, e per sapere quanto profondamente egli possedesse la storia, la critica e la Biografia. L'incarico a lui dato fu precisamente di terminare e di pubblicare l'opera del Semenzi. E come uomo assai dotto in queste materie e che lavorava già da alcuni anni nel raccogliere le notizie degli scrittori milanesi, si prefisse di aggiungervi non poche cose, che all'opera del Semenzi avrebbero fatto un grande onore. Si applicò a stendere alcune vite dei nostri Venerabili, parte in terso latino, parte in elegante idioma italiano, e fu tale il calore con cui vi attese, che unito questo agli altri suoi studi di circa dieci anni gli procacciò una malattia, la quale lo condusse a morte l'anno 1714, come può vedersi nel compiuto Elogio, che, ornato del suo ritratto, si legge nel Giornale dei Letterati d'Italia. Quando egli venne a mancare eravi già nella nostra Congregazione un Padre che poteva degnamente sostituirlo, cioè il P. D. Tomaso Baldini, allora lettore di Filosofia al Collegio Clementino di Roma, erudito nelle scienze sacre e profane, profondo critico, versato nell'archeologia, forbito scrittore di latino del pari che di italiano. Egli fin dal 1720 aveva dato alla luce cinque brevi vite dei nostri letterati, pubblicate nelle notizie storiche degli Arcadi morti ⁽¹⁾; ma occupato nelle più gravi cariche della Corte Romana, non gli fu, forse per questo, data l'incumbenza dai Superiori di accingersi a questa impresa che tutta intiera esigeva l'occupazione di un uomo. Con tutto ciò egli spontaneamente espose (l'anno 1735) il suo desiderio ai nostri superiori maggiori di raccogliere in un corpo tutte le bolle ed istromenti di fondazione dei nostri collegi per istamparli con alcune note ⁽²⁾. Fu applaudito il suo zelo, e furono dati gli ordini opportuni perchè al P. Baldini fossero trasmessi dai nostri collegi i documenti necessari; ma, non so per qual motivo, quell'opera non venne mai alla luce. Così passò un secolo di pensieri e di provvedimenti, dati dai superiori per questa Storia; così furono deluse le mire e le fatiche di sette dotti uomini ad essa diretti, senza che nè i primi, nè le seconde ottenessero il minimo intento.

P. GIOVANNI ALCAINI.

(*Continua*).

⁽¹⁾ *Notizie Storiche degli Arcadi morti*, Tom. III e II, Roma 1720-1721.

⁽²⁾ V. Atti Cap. Gen. tenutosi in Roma nel 1735.

Ven. Fr. Giovanni Battista detto il Moro

(Continuazione e fine)

Frattanto la pia matrona s'impegnò presso il Serenissimo Doge Francesco Donati, acciocchè si rivedesse il processo per cui fu condannato quell'infelice, e risultando dalla revisione essere lui stato condannato per un semplice ed effimero sospetto, fu liberato dal carcere. Pressochè disfatto dai tanti patimenti sofferti, fu egli dalla generosa e caritatevole matrona fatto ricoverare all'Ospedale dei SS. Giovanni e Paolo, istituito dal nostro Santo Padre Girolamo e diretto dai nostri PP. della Congregazione. A questi lo raccomandò con tutte quelle premure che richiedeva il bisogno.

Era allora rettore di quell'Ospedale il P. Pellegrino d'Aste, discepolo di S. Girolamo, che visse e morì nella nostra Congregazione da santo religioso. Ne prese egli tutta la cura possibile per ridonargli la salute corporale, non tralasciando nel medesimo tempo d'istruirlo nei doveri e nei misteri della fede cristiana. Quando fu sufficientemente istruito, per assecondare le vive brame e le continue suppliche del catecumeno, con indicibile sua consolazione, gli fu amministrato il S. Battesimo nel giorno di S. Giovanni Battista di cui prese il nome.

Mentre il novello cristiano era trattenuto nell'Ospedale per rimettersi interamente in salute si divulgò per Venezia il prodigioso episodio della sua fuga dall'Arabia, del suo viaggio fino a Venezia, della sua detenzione e liberazione dal carcere e finalmente della sua vocazione alla cristiana fede, cose tutte che gli procurarono l'ammirazione di molti.

Abbiamo detto da principio che fin da giovane era assai inclinato alla carità e alla compassione verso i poverelli; di fatti *Giov. Battista Moro* nel tempo che ebbe a dimorare all'Ospedale, avendo avuto campo di vedere con i propri occhi l'ammirabile annegazione dei nostri Padri nei vari uffici di cristiana ca-

rità, sentissi fortemente chiamato ad abbracciare il nostro santo Istituto. Perciò dopo fervorose preghiere a Dio e alla Vergine, a cui mostrava speciale divozione, appena fu ristabilito in salute, con iterate suppliche chiese ai nostri Padri che si degnassero ammetterlo nella loro Compagnia al servizio dei poveri infermi. Le istanze di lui furono avvalorate dalle raccomandazioni autorevoli della suaccennata matrona affettuosissima di lui protettrice, la quale insieme alle sue damigelle spesso andava all'Ospedale a visitarlo e soccorrerlo con abbondanti elemosine. I nostri Padri riflettendo a quanto di prodigioso era avvenuto in lui, all'ottima sua indole e ai segni non dubbi che egli dava di straordinaria vocazione, furono unanimi ad approvare la proposta del P. Rettore Pellegrino d'Aste, accettandolo, con le debite forme, quale ospite nella nostra Congregazione, nella quale egli visse da vero servo di Dio. Era prontissimo a tutte le religiose osservanze, di cieca ed esatta ubbidienza verso i superiori, pieno di particolare venerazione verso i sacerdoti, assiduo nell'ascoltare e nel servire la santa messa, fervoroso nell'orazione e nella frequenza de' SS. Sacramenti, austero nei digiuni, mortificato in tutti i sensi. Era inoltre di una mirabile carità e pazienza verso i poveri ammalati dell'Ospedale che Egli assisteva e serviva amorevolmente in ogni loro bisogno, medicava le loro piaghe, sempre pronto al loro capezzale, avendo per tutti dolci parole d'incoraggiamento e di conforto. Osservava con vigile occhio i vari sintomi delle malattie e le più varie circostanze per darne minuto ragguaglio ai medici, che ne rimanevano ammirati. Il suo sonno di poche ore era di tratto in tratto interrotto poichè al minimo cenno o lamento egli era in piedi pronto a qualsiasi bisogno.

Di questa maniera il Moro continuò per parecchi anni all'ospedaletto di Venezia, e poi dai superiori maggiori fu destinato al nostro Orfanotrofio della Misericordia in Brescia. Non si può ridire quanto e quale sia stato il rinascimento dei PP. tutti e molto più degl'infermi di quel pio luogo e degli stessi medici ed amministratori per la partenza del fr. Giovanni; con i loro valevoli uffici l'avrebbero anche impedita se egli, amantissimo della santa ubbidienza non fosse prontamente partito per la sua nuova destinazione. Giunto in terra ferma, con il permesso dei suoi superiori, cominciò il lungo viaggio a piedi elemosinando il cibo necessario pel suo mantenimento. In Padova, Vicenza, Verona fu benigna-

mente accolto dai nostri Padri negli Orfanotrofi istituiti dal Santo Fondatore, in ciascuno dei quali si fermò solo quel tanto di tempo che fosse necessario a riposare le stanche membra.

Arrivato a Brescia, da quel rettore del nostro Orfanotrofo della Misericordia, al quale erano note le virtù del Moro, fu destinato alla custodia dei poveri orfani, che in quel pio luogo erano in buon numero. In questo ufficio di carità, tutto proprio del nostro Ordine, il Moro riuscì a guadagnarsi la stima dei Padri e degli amministratori del pio luogo e l'affetto di quei poveri fanciulli. Era egli il primo a levarsi la mattina e l'ultimo a coricarsi la notte sulla paglia nello stesso dormitorio degli orfanelli. Sue occupazioni durante la giornata erano di fare e rifare i letti dei piccini, pettinarli, lavarli, scopare i dormitori, insegnar loro le arti meccaniche, rattoppare e pulire i loro abiti, questuare per la città limosine pel loro sostentamento. Sopra tutto egli attendeva a formarli a sani e religiosi principî, insegnando loro i misteri e le verità della fede, recitando con essi le orazioni, che in apposito manuale erano state dettate dal nostro Santo Fondatore; vegliava attentamente sui loro costumi, riprendendo e castigando i colpevoli, con prudenza e carità, lodando e incoraggiando i buoni.

Dopo alcuni anni di vita esemplare passati nell'Orfanotrofo di Brescia, fu il Moro destinato dai superiori a quello di S. Martino in Bergamo, altro monumento immortale della grande carità di Girolamo. Quivi pure gli fu assegnato l'ufficio di commesso dei poveri orfanelli, dove diede altre luminosissime prove di quell'ardente carità altrove dimostrata e che a lui procurarono tanta benevolenza e stima particolare dai superiori dell'Ordine. E prova ne sia che, sebbene semplice laico, egli fu chiamato nell'aprile del 1569 ad assistere al Capitolo generale tenutosi in S. Martino di Milano, nel quale egli pure diede il suo voto di accettazione della Bolla del Santo Pontefice Pio V, del 6 dicembre 1568, con la quale la nostra Congregazione era annoverata tra gli Ordini religiosi. E quale non fu la sua consolazione quando ai 29 dello stesso mese ed anno non solo fu presente alla professione religiosa del ven. P. Angiolmarco Gambarana con altri cinque compagni, ma egli pure potè emettere i santi voti solenni nelle mani del Gambarana stesso e alla presenza di Mons. Cesare Gambarana vescovo di Tortona e delegato apostolico nell'oratorio di S. Martino!

Confermato con i santi voti nello spirito religioso, il ven. Moro,

pronto e rassegnato ai voleri de' suoi superiori, dopo essersi trattenuto in S. Martino di Milano fino a tutto aprile del 1570 esercitandovi la sua operosa carità a vantaggio di quegli orfanelli, fu dall'obbedienza mandato all'altro nostro orfanotrofo degl'Innocentini in Siena (1). E che quivi pure non venisse meno la stima che di lui avevano i superiori maggiori dell'Ordine, n'è prova il fatto che essendosi recato nel 1575 a Siena il ven. P. Giovanni Scotto, Generale dell'Ordine, in visita di quell'Orfanotrofo, e quivi, ammalatosi, spedì il fratel Moro a Roma con varie lettere attinenti alla Congregazione e dirette al P. Francesco Spaur consigliere e preposto della nostra casa professa di S. Biagio a Montecitorio, nelle quali lettere gli annunciava che, essendosi ammalato in Siena, supplicavalo facesse le sue veci nell'imminente Definitorio che celebrar dovevasi in Roma. Il Moro si trattenne in Roma per tutto il tempo del Definitorio, occupandosi al servizio di quei Padri nei servizi più bassi e faticosi, e nel frattempo visitando le Basiliche di quella metropoli del mondo cattolico. Ritornò quindi a Siena presso i suoi cari orfanelli, dove, sopraggiuntagli grave malattia, dovette porsi a letto. Non si può descrivere con quale e quanto fervore egli si preparasse all'ultimo passaggio. Confortato più volte de' SS. Sacramenti e dall'apparizione dell'apostolo S. Pietro in forma di venerando vecchio, cui il Moro, fattosi cristiano, avea ravvisato e riconosciuto per il suo liberatore e al quale avea sempre prestato speciale divozione, dolcemente passò da questa vita al cielo acclamato da ognuno col nome di santo.

Tra le immagini scolpitesi in Roma dei nostri venerabili Padri si vede quella pure del ven. fratello Gio. Battista Moro in atto di fuggire a piedi sul mare scortato da luce celeste, sotto la quale immagine si legge: *Ven. P. Ioannes Baptista ex Arabia Felici Congregationis Somaschae Laicus*. La stessa immagine si conservava pure dipinta in varii nostri collegi, fra i quali in quello dei SS. Nicola e Biagio di Roma e nell'Orfanotrofo di S. Martino in Milano. Il P. D. Luigi Cerchiari conchiude l'elogio di questo ven. fratello con le seguenti parole: *Iam pia opera longius admi-*

(1) L'Orfanotrofo degli Innocentini in Siena fu una delle prime case accettate dai nostri Padri dopo la morte del santo fondatore Girolamo Miani. Essa fu lasciata nel 1619, come risulta dagli Atti del Capitolo generale tenuto in quello stesso anno.

nister dum promovet, clarissimamque solidae Sanctitatis famam apud universos sibi conciliat; terris eripitur ut coelo reddatur; Senis interit multumque in orbe quaerendi causa veri numinis pervagatus, obtento tandem, quem quaesiverat, Deo, in coelis quiescit (1).

P. GIOVANNI ALCAINI.

Quesito liturgico

Quando nelle messe di rito semidoppio o di feria si dovesse fare la commemorazione del SS. Sacramento esposto all'altare, devesi omettere la terza orazione? E se non deve omettersi, può l'orazione del SS. Sacramento annoverarsi fra le orazioni prescritte dalle rubriche perchè si possano tralasciare le collette imparate?

Risposta al Caso liturgico n. 3.

Il Sacrificio dell'Altare è una viva e reale rappresentazione del Sacrificio della Croce, perciò la Chiesa esige che la Croce, come oggetto principale, occupi il posto più nobile dell'altare, sia visibile agli occhi del popolo e del Sacerdote, sicchè nel guardarla pensino più facilmente alla passione di Gesù. Quindi la croce deve esser posta nel mezzo, tra i candelieri, elevarsi al di sopra di questi, dovendo ad essa il sacerdote sollevare gli occhi e dirizzar le sue riverenze durante il sacrificio.

Si domanda: quale riverenza si deve alla Croce? Riverenza è nome generico, abbraccia gl'inchini e le genuflessioni. Qui si tratta di inchini. L'inchino o è del corpo, o è del capo. I rubricisti di-

(1) Tutto fu tratto dagli Atti dei Capitoli generali della Congregazione; dall'istromento rogato dal notaio milanese Michele Sacchi il 29 aprile 1569; dal catalogo dei Padri e dei Fratelli della Congregazione, e dai loro encomi per il P. D. Luigi Cerchiari; dalla Storia del mondo del Salvioni stampata in Venezia nel 1738 per Gio. Battista Albrizio, Vol. V, p. 382. Ne parla il Contarini nella sua *Storia Veneta*, Lib. VIII, pp. 100 e 102, come pure il P. Semenzi nelle Memorie della Congregazione e il Padre D. Giuseppe Paolo Mazzucchelli nella vita da lui scritta: *Ven. F. Io. Baptistae Mauri ex Arabia Felici*; la qual vita, come pure le Memorie scritte dal P. Semenzi, che esistevano nel già nostro Istituto di S. Pietro in Monforte di Milano, ora pur troppo sono irreperibili.

stinguono l'inchino del corpo *profondo* da quello *mediocre*. È *profondo* se il corpo è curvato in modo che incrociando le braccia, con l'estremità delle dita si arrivi a toccare le ginocchia. È *mediocre* quando si accompagna il piegamento del capo con un piegamento mediocre delle spalle. — L'inchino del capo può essere *profondo*, *mediocre* o *semplice*: l'inchino *semplice* consiste in un leggero piegamento del capo, il *mediocre* in un piegamento del capo più notevole, il *profondo* in un piegamento del capo ed insieme delle spalle.

Dalle rubriche del Messale non apparirebbe questa divisione per gl'inchini del capo, ma si desume dal Caeremon. Episc. dove si dice: *Cum diaconus profert nomen Iesu et Mariae inclinatus, sed profundius cum dicit Iesus*. Quindi appare che tale divisione è fondata sulla diversità del culto a seconda dell'oggetto di esso. Poichè la sacra liturgia è una professione esterna di fede, è conveniente che gl'inchini, segni esterni del nostro culto, sieno più o meno profondi secondo che si indirizzano a Dio, alla Vergine o ai Santi.

1. Alla Croce devesi il culto di latria e perciò l'inchino del capo deve essere profondo: *inclinatio profunda capitis*.

2. La rubrica del messale ordina che il sacerdote giunto all'altare faccia alla Croce profonda riverenza: *profunde se inclinatus*; e nel ritirarsi dice soltanto di inchinare il capo: *caput inclinatus*. I liturgisti vogliono che anche qui l'inchino del capo sia profondo, non essendovi ragione di farlo diverso dal primo fatto appena giunto all'altare.

N. B. Non tutti i Liturgisti si accordano su questo punto, perchè realmente la rubrica attuale del Messale non è chiara. La sentenza che noi accettiamo si appoggia anche sul fatto che nei Messali più antichi si trova *profunde inclinatus*, e solo nei più recenti si è introdotto il *se*: *profunde se inclinatus*.

3. Il Sacerdote dovrà sempre fare l'inchino alla Croce dell'Altare maggiore, tutte le volte che dovrà passarle dinanzi per andare a celebrare, per quanto l'altare maggiore possa esser distante, pochi soltanto in questo caso tengono la sentenza contraria. Se fosse esposto il S. Legno della Croce genufletta senza scoprirsi (decr. 1790 ad VII). Riguardo al *minister* trascriviamo il decr. 4193 ad I. « *Minister inserviens Missae, in Altari ubi SSimum Eucharistiae Sacramentum non asservatur, unico genu flectere debet accedens ad Altare, et quoties ante medium altaris transibit aut*

ab eo recedet ». Lo stesso dicasi quando passa col Sacerdote dinanzi alla Croce dell'Altare maggiore.

Note liturgiche.

Incensazione. L'incensazione del SSmo esposto pubblicamente si fa *duplici ictu in quolibet ductu* (decr. 3110 ad XX). — Similmente si pratica nell'incensare la Croce dell'Altare, le Immagini sacre, il libro del Vangelo nella messa solenne prima del canto del vangelo, il Vescovo, il Celebrante (decr. 4057 ad II). Invece *unico ductu* s'incensa l'altare, e le candele, le ceneri e le palme quando si benedicono (decr. 4057 ad II.).

C R O N A C A

Roma. — *S. Maria in Aquiro -- Festa di S. Girolamo Emiliani.* — Preceduta dalla novena solenne alla quale intervennero gli alunni del nostro Collegio degli Orfani, fu celebrata con ogni splendore la festa del nostro Padre e Fondatore S. Girolamo Emiliani. Gran numero di fedeli prese parte alle sacre funzioni, ai Vespri e alla Messa pontificale: oltre tutti gli alunni dell'Orfanatrofio, molti parrocchiani e orfanelli di altri Istituti si accostarono alla S. Comunione, e molte Messe, non meno di sessanta, furono celebrate dai Superiori degli Ordini religiosi, e da sacerdoti e Prelati amici della nostra Congregazione. La sera del giorno 20 nella Chiesa gremita disse il panegirico del Santo il P. Augusto Spinetti della Compagnia di Gesù, quindi seguì la Benedizione solenne col Venerabile e il bacio della Reliquia. Tutte le funzioni furono accompagnate da scelta musica liturgica diretta dal M.^o Tavoni, il quale fece eseguire per la circostanza alcune sue nuove composizioni.

Sant'Alessio all'Aventino. — Il M. R. P. Luigi Zambarelli, Rettore dell'Istituto dei Ciechi, conseguì nel giugno u. s. la laurea in S. Teologia nel Palazzo Vaticano alla presenza di una Commissione dei Procuratori Generali degli Ordini, presieduta dal Rmo P. Lepidi, Maestro dei Sacri Palazzi Apostolici, e di S. E.

Mons. Giuseppe Ceppetelli, Patriarca di Costantinopoli, riportando i pieni voti e la lode sia negli scritti che negli orali. Diamo con piacere questa notizia, perchè sia anche di eccitamento agli studi per conseguire quei titoli che possano accrescere il decoro e l'utilità del nostro Ordine.

Treviso. — Vi fu nel primo mese della dichiarazione di guerra un po' di sgomento nella nostra Comunità religiosa di Treviso, perchè l'Autorità Militare tolse al culto dei fedeli il Santuario della Madonna Grande per ricoverarvi i soldati. Fortunatamente la cosa durò poco per le premure dei Padri e i buoni uffici dei più illustri cittadini; e questa Chiesa che è l'unico Santuario della città e diocesi di Treviso fu restituita al culto con soddisfazione di tutti i buoni, specialmente delle madri che continuamente si recano a supplicare la Beata Vergine per l'incolumità dei loro figli che combattono nella presente guerra. In quel breve periodo in cui fu chiuso il Santuario, i Nostri officiarono la Chiesa di S. Agostino, la quale fu edificata dai nostri Padri per il Collegio che eravi annesso.

Il nostro Patronato, per i bisogni del momento, è divenuto ricovero diurno per i figli dei richiamati.

Somasca. — *Festa di S. Girolamo.* — Sebbene a Somasca la gran festa del Santo ricorra il giorno 8 febbraio, tuttavia anche la festa celebrata il 20 luglio riuscì grandiosa e solenne.

Preceduta da un triduo a cui prese parte quasi tutto il paese di Somasca, fu celebrata la festa con Vespri solenni, molte messe dei sacerdoti venuti anche da lontano per divozione al nostro Santo moltissime Comunioni e la Messa solenne celebrata dal Vicario di Calozio il quale dopo il vangelo disse un mirabile discorso su S. Girolamo Emiliani.

I pellegrinaggi al Santuario di Somasca sono quest'anno di molto aumentati, e nel solo mese di luglio u. s. vi furono numerosi gruppi di devoti di Pescarenico, di Consonno, di Galbiate. E in questa settimana quel buon P. Prevosto fa sapere che deve continuamente spedire medaglie ai combattenti che invocano l'aiuto del nostro Santo.

Como. — *Collegio Gallio.* — Il nostro Collegio è stato trasformato in Ospedale di riserva pei feriti in guerra, dietro richiesta dell'Autorità Militare e ne ha assunto la Direzione la Croce Rossa, la quale senza economia ha introdotto importanti modificazioni per le necessità igieniche del momento.

Il Rettore del Collegio P. Sandrinelli fu nominato Cappellano, e il P. Gaetano Valletta, Economo col grado di Tenente.

SSmo Crocifisso. — Il giorno dell'Assunzione di Maria SSma ebbe luogo la Professione solenne del nostro religioso laico Fratel Giacomo Riva, il quale pronunziò i suoi voti nella nostra Chiesa Parrocchiale alla presenza di un numeroso stuolo di fedeli che erano vivamente commossi a quella devota cerimonia. Voglia il Cielo che queste pubbliche manifestazioni dei Nostri valgano a richiamare altre anime al seguito di S. Girolamo.

Nervi. — È stato offerto dai nostri Superiori il Collegio Emiliani in Nervi al Ministero della Guerra per uso Ospedale di riserva pei soldati feriti. Il Ministero assunte le opportune informazioni e venuto a conoscenza che quello era uno dei migliori locali offerti accettava ben volentieri ringraziando con una lettera lusinghiera.

I nostri militari. — Siamo lieti di dare la notizia che i nostri Religiosi richiamati alle armi sono ammirabili per le loro virtù, e i Sacerdoti specialmente per lo zelo che dimostrano nell'assistenza fisica e spirituale dei nostri cari soldati. Dobbiamo poi notare con particolare soddisfazione e attribuire all'assistenza speciale del nostro Fondatore e Padre S. Girolamo Emiliani il fatto che i cinque nostri Confratelli che si trovano al fronte, e hanno sostenuti i più duri cimenti, finora sono rimasti incolumi, e nutrono la più viva fiducia che il Signore li riconduca sani e salvi alla nostra Congregazione affine di ripetere con più affetto le misericordie del Signore a tutte quelle anime che avranno la fortuna di essere in avvenire da loro assistite e guidate.

Ne riportiamo qui i nomi perchè si seguiti a pregare per loro.

1. P. Nicola Salvatore. — 2. P. Amedeo Iossa. — 3. P. Raffaele Martinelli. — 4. P. Angelo Cerbara. — 5. P. Vincenzo Meda. — 6. P. Bartolomeo Valle. — 7. Ch. Carlo Felici. — 8. Ch. Cesare Tagliaferro. — 9. Ch. Emanuele Gazzolo. — 10. Ch. Domenico Marini. — 11. Ch. Giuseppe Balestrini. — 12. Ch. Giovanni De Sario. — 13. Ch. Bartolomeo Stefani. — 14. Ch. Guglielmo Turco. — 15. Fr. Leone Pilon.

IMPRIMATUR. — Fr. ALBERTUS LEPIDI, O. P., S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR. — JOSEPH CEPPETELLI, Patr. Const., Vices Gerens.
